

Perugia, 13-15 settembre 2007

*Aula Adunanze della Facoltà di Lettere e filosofia
Sala dell'Etruscan Chocohotel*

POESIA LATINA, NUOVA E-FILOLOGIA

Opportunità per l'editore e per l'interprete

Atti del Convegno internazionale
Perugia, 13-15 settembre 2007

a cura di

Loriano Zurli e Paolo Mastandrea

Herder Editrice e Libreria
Roma 2009

Luca Mondin

Appunti per una critica (inter)testuale della poesia latina

1. Laddove applicato alle letterature antiche, il concetto di intertestualità¹ come 'presenza' di uno o più modelli nella trama formale di una determinata opera dovrebbe presupporre le reali condizioni della testualità letteraria nelle epoche del libro manoscritto, dominate dalla fluidità dei testi per il continuo prodursi di varianti ora effimere (cioè relegate ai singoli esemplari in cui sono sorte) ora destinate a propagarsi più o meno stabilmente nella tradizione secondo trafilare sia 'verticali' (da antigrafo ad apografo) che 'orizzontali' (per collazione di una copia con l'altra). Al contrario, la gran parte delle ricerche in ambito intertestuale viene condotta collegando i testi nella forma, magari autorevole ma immobile, che essi presentano nelle correnti edizioni scientifiche, ovvero – il che è peggio, mancando qui di regola ogni sorta di apparato critico – negli ormai numerosi repertori elettronici, e dunque ignorando pressoché del tutto le forme concrete, cioè storicamente reali, che quei testi assunsero nella loro effettiva circolazione e trasmissione nello spazio e nel tempo.

Le limitazioni che la ricerca filologica può subire, in termini di perdita o incompletezza di informazioni, sono tutt'altro che trascurabili. Per esempio, allo studioso della fortuna di Ennio rischia di sfuggire che la clausola di *Annales* 379 V.² = 482 Sk. *contempsit fontes quibus ex erugit aquae uis* ricorre nella tradizione di Verg. *Aen.* 7,464, se ci si limita a leggere quest'ultimo verso nella forma corret-

¹ Sull'intertestualità nelle letterature classiche, sia come elemento delle concezioni e delle pratiche letterarie antiche che come acquisizione critica moderna, basti qui il rinvio alla densa indagine di L. Cicu, *Le Api il Miele la Poesia. Dialettica intertestuale e sistema letterario greco-latino*, Roma 2005, cui si rimanda anche per l'ampia bibliografia, nonché al contributo del medesimo autore in questi Atti.

ta *furit intus aquai* / ... *amnis*, e si trascura la variante *furit intus aquae uis* tramandata da parte della tradizione diretta e da Macrobio *Sat.* 5,11,23². Ancora, il poeta cristiano Mario Vittorio descrive così la prima consapevolezza dei protoplasti dopo che infransero il divieto divino (*Alethia* 1,434-438):

Postquam deseruit uitae uigor ille perennis
iam mortale animal, demum *frigusque calorque*
aeriae subiere uices ac uestis egenos
en se senserunt homines sexuque latenter
erubere suo.

Chi consulti il ricco apparato di *loci similes* dell'edizione Hovingh (CC, SL 128, 1960), come unico rinvio per il v. 434 trova citato il carne pseudo-cipriano *Ad quendam senatorem*, v. 53 *unum operantur / et calor et frigus, sic hoc, sic illud adurit*, mentre il modello è con ogni probabilità Verg. *Georg.* 2,344: non nella forma genuina, tramandata dalla quasi totalità della tradizione, dove il verso è ipermetro con sinafia col successivo (*si non tanta quies iret frigusque caloremque / inter*), ma secondo la variante *frigusque calorque* – con un rarissimo *calor* neutro – attestata dal solo codice P (Vat. Pal. Lat. 1631, V-VI sec.) e dal Servio Danielino³. Di fatto, ciò che si apprende eseguendo questo tipo di ricerche è che la prassi versificatoria latina – o almeno quella tardoimperiale, basata in buona parte sull'utilizzo di segmenti metrico-verbali attinti ai poeti precedenti – non disdegna di riciclare lezioni palesemente erranee. Nel caso di Verg. *Georg.* 2,464 *inlusasque auro uestis Ephyreiaque aera* 'vesti intessute d'oro e bronzi corinzi', il verbo genialmente impiegato dal poeta per le stoffe *in quibus aurifex auro ludens aliqua depinxit* (Seru. *ad*

² Sulla tradizione del passo vd. N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 7: A Commentary*, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 313-314; per l'origine della variante *aquae uis*, dovuta verosimilmente alla necessità di sanare l'ipometria provocata dalla normalizzazione di *aquai* in *aquae*, vd. S. Timpanaro, *Per la storia della filologia virgiliana antica*, Roma 1986, pp. 187-189, e *Virgilianisti antichi e tradizione indiretta*, Firenze 2001, pp. 149-150, che la attribuisce a «un virgilianista abbastanza dotto (forse un *amateur*) che introdusse una clausola enniana».

³ Seru. auct. *ad loc.*: *Fuit autem prior lectio 'frigusque calorque', ut Plautus [Merc. 860] 'neque frigus neque calor metuo neque uentum neque grandinem': aliter hypermetrus uersus erit*, su cui vd. Timpanaro, *Per la storia*, cit., pp. 188-189 n. 14, e *Virgilianisti antichi*, cit., pp. 150-152.

loc.) fu ben presto banalizzato in parte della tradizione nell'incongruo *inlusasque auro uestis* 'vesti inserite/incastonate nell'oro': ciò che l'esegesi scolastica provvedeva opportunamente a censurare (Seru. *ad loc.*: *male quidam legunt 'inlusas'. Non enim usus talis est, sed auro uestis textitur*). Ebbene, se il testo genuino non manca di esercitare un comprensibile fascino su tardi imitatori come Avieno (*Orb. terr.* 1259 *illudunt auro uestes*) e Paolino di Nola (*Carm.* 25,43 *illusas auro uel murice uestes*), dal canto suo Paolino di Périgueux trova modo di valorizzare la lezione deteriore inserendo l'emistichio *inlusas(que) auro* in un contesto appropriato (*Vita Martini* 3,109-111):

Postquam exempta famis epulis (= Verg. *Aen.* 1,216), tum sola uoluntas
arentem releuare sitem. Rapuere ministri
inlusas auro glacies lymphasque niuales.

Da questa realtà della versificazione antica scaturisce l'esigenza – che è anche il principio animatore del progetto *Musisque deoque* da cui traggono occasione questo convegno e questo volume – di un *corpus* di poesia latina su supporto elettronico, e dunque suscettibile di ricerche verbali di elevata finezza mediante appropriati dispositivi di *word-retrieval*, dove ogni testo appaia corredato di un apparato critico, anch'esso trasparente al sistema di interrogazione, in cui siano privilegiate le varianti semanticamente significative, cioè maggiormente passibili di ricadute intertestuali⁴. A differenza degli apparati che selezionano la variantistica presente nella tradizione allo scopo di illustrare al lettore la situazione documentaria e il lavoro critico (proprio e altrui) su cui si fonda il testo stabilito dall'editore mediante *recensio* ed *emendatio*, il nuovo strumento punterà piuttosto sulle sole varianti dotate di senso, o comunque tali da produrre effettive versioni alternative dei passi interessati, anche quando stemmaticamente marginali o trascurabili per la *constitutio textus*. L'ecdotica di tipo 'ricostruttivo', in quanto intesa a recuperare la forma testuale il più possibile antica e prossima a quella originaria, è tenuta a valorizzare le lezioni indipendentemente dalla loro natura semantica, secondo la loro importanza ai fini della

⁴ Per una completa descrizione dell'archivio *Musisque deoque*, delle sue caratteristiche e delle modalità di consultazione, si vedano in questo stesso volume i contributi di P. Mastandrea e A. Fassina - G. Musa - L. Tessarolo.

recensio, privilegiando quelle di piú alta posizione stemmatica, di piú larga presenza nella tradizione o tali da delineare le trafilie genetiche della tradizione stessa. Le finalità dello strumento che descriviamo, pur senza trascurare le necessarie informazioni sullo stato generale della paradosi là dove il testo proposto risulti frutto di *emendatio* o ponga problemi di natura filologica, sono invece tese a rendere conto del testo nella sua storica, progressiva mobilità, scegliendo nella selva delle varianti quelle che possono averne maggiormente condizionato la lettura, l'interpretazione, la memoria e i processi di ripresa intertestuale. Da questo punto di vista, ogni variante dotata di senso – anche se *lectio singularis*, anche se di collocazione stemmatica bassa o periferica, anche se frutto di evidente banalizzazione, fraintendimento o interpolazione – appare dotata di intrinseco valore storico-culturale, perché individua con la sua stessa esistenza una delle molteplici forme che il dato testo ha concretamente assunto nel corso della sua tradizione, cioè nella sua lunga e piú o meno estesa presenza nello spazio della testualità complessiva: ed è proprio nelle sue molte forme concrete (è quasi inutile ricordarlo), e non in quell'unica e per certi versi astratta ricostruita dall'editore critico in virtù di *recensio* ed *emendatio*, che ogni singolo testo ha esercitato la sua influenza e ha lasciato traccia nella memoria dei lettori. In altre parole, se è vero che, almeno nelle epoche precedenti la diffusione della stampa, il testo come realtà formale si manifesta non quale entità sempre e dovunque eguale a se stessa, bensí come un'entità sostanzialmente stabile ma affetta da un tasso di relativa variabilità; se insomma ciascun oggetto testuale esiste nella storia non come *un* testo bensí come un *diatesto*, è a quest'ultimo che deve allora mirare la ricerca intertestuale, che sarà tanto piú metodicamente fondata e fertile di risultati quanto piú, nell'indagare la 'presenza' o la 'fortuna' di un testo, lo considererà nella sua variazione, cioè appunto come diatesto: e ciò con il duplice vantaggio di conferire alle indagini intertestuali una maggiore concretezza e aderenza ai reali meccanismi della testualità nelle epoche della produzione/circolazione manoscritta della letteratura, e, nel contempo, di offrire utili dati ermeneutici alla stessa *Textkritik*.

2. La filologia non dovrebbe abbandonare il terreno dell'esegesi e della storia dei testi per avventurarsi in astrazioni teoriche; il lettore vorrà pertanto perdonare questo *excursus*, necessario a chiarire i presupposti concettuali che sorreggono i metodi e i convincimenti esposti nelle pagine che seguono. L'idea di *diatesto* in ambito filologico è

stata esperita un paio di decenni or sono da Vittorio Citti per integrare la nomenclatura genettiana con un termine (*diateste*) atto a esprimere la nozione di «procès de composition d'un texte» relativamente a opere letterarie dal complesso assetto redazionale, come *Le Grazie* del Foscolo, ma anche a forme non autoriali di testualità dinamica, come la variabilità del testo omerico nelle sue fasi pre-zenodotee o la mobilità dei testi teatrali per via dei continui adattamenti scenici che fanno di ciascuna *pièce* un «diateste... indéfiniment ouvert»⁵. A partire da questa formulazione, il concetto di *diatesto*, assunto nel senso di 'testo in varietà', può essere legittimamente esteso fino a includere tutti gli elementi di mobilità testuale, sia quelli che pertengono alla fase o alle fasi autoriali/redazionali, sia quelli intervenuti sul testo nel corso del suo plurisecolare ri-uso, ivi compresi i fenomeni legati alle pratiche di lettura e alle tecniche di riproduzione, cioè – in una parola – ai meccanismi della trasmissione scritta. Da parte nostra, indichiamo come *diatesto* l'intera variazione del testo presente nella realtà documentaria, a prescindere dall'eventuale e per lo piú controversa eziologia; di fatto, varianti 'genetiche' (d'autore o redazionali) e varianti 'trasmissionali' si manifestano spesso con identiche modalità, cosicché, oggi come nell'antichità, non è facile scervere con certezza le une dalle altre⁶, con conseguente divisione della critica in lunghi quanto infruttuosi dibattiti. La dimensione diatestuale è una circostanza direttamente connessa con la prassi della testualità antica e medievale, dai modi di produzione ai processi di ricezione e di trasmissione, e rappresenta l'effettiva condizione del testo nella realtà storica: in altre parole, il *diatesto* è l'insieme delle diverse forme concrete in cui il testo esiste nel corso della sua vicenda documentata, mentre il *testo* è l'entità astratta di cui ciascuna di quelle forme

⁵ V. Citti, *Le texte et les textes*, "Dial. Hist. Anc." 12, 1985-1986, p. 323 e *passim*.

⁶ «Anche quando si è sicuri della presenza in una determinata tradizione di varianti d'autore, si pone spesso ugualmente il problema di distinguerle dalle varianti di trasmissione. Non è sempre facile discernere la variante alternativa o la correzione risalente all'autore dall'abile interpolazione o dalla corruzione speciosa. In particolare, mal distinguibili dalle varianti genuine sono certe volte varianti che provengono da ambienti vicini all'autore»: così, ineccepibilmente, S. Mariotti, *Varianti d'autore e varianti di trasmissione* (1984), in *Scritti di filologia classica*, Roma 2000, p. 560, cui si aggiungano le giudiziose osservazioni di G. Cavallo, *Testo, libro, lettura*, in AA.VV., *Lo spazio letterario di Roma antica*, II. *La circolazione del testo*, Roma 1989, pp. 318-319.

costituisce una singola rappresentazione – ovvero, dal punto di vista della critica testuale, l'insieme dei tratti prevalentemente stabili presenti nel diatesto e desumibili da esso con i metodi della *recensio* per riduzione, selezione o eliminazione degli elementi di varietà.

3. Che considerazioni di ordine intertestuale, relative ad archetipi e modelli a monte come a riprese e citazioni a valle di un testo, costituiscano un valido ausilio in sede di *emendatio*, «quando, in occasioni specialmente fortunate, l'intertesto aiuta a identificare la lettera dell'incerta o insana tradizione»⁷, è cosa nota e più volte ribadita anche in tempi recenti; qui vorremmo piuttosto insistere sul valore euristico della ricerca intertestuale nella critica delle varianti⁸. Per definire le linee di un possibile metodo ci sia lecito partire da un caso già risolto.

In *Epist.* 13,33-35 Gr.², Ausonio mette in caricatura il fratello dell'amico Teone, che non si perita a denudare parti poco nobili del corpo per esibire le ingloriose cicatrici riportate nella caccia al cinghiale:

qui ueste reducta
ostentat foedas prope turpia membra lacunas
perfossasque nates uicino podice nudat.

Questa la lezione dei codici Z, comunemente accolta dagli editori, mentre il Voss. Lat. F 111 (V), unico testimone del gruppo Y per questo testo, reca *usr* (= *uester*) *ei uncta*, che Elias Vinet emendava *ueste reuincta* (ma *reuincire* non significa praticamente mai 'sciogliere,

⁷ M.G. Bonanno, *L'allusione necessaria. Ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, Roma 1990, p. 33. Tra gli studi espressamente condotti in questa prospettiva si vedano, per limitarci all'ambito latino, S. Mariotti, *Imitazione e critica del testo. Qualche esempio dall'Aegritudo Perdicae* (1969), in *Scritti di filologia, cit.*, pp. 523-530; M. Lauletta, *Intertestualità e critica del testo. Alcuni esempi da Tacito*, "AION(filol)" 17, 1995, pp. 175-190; interessanti per le diverse soluzioni che apportano al medesimo caso A.V. Nazzaro, *Intertestualità e critica del testo* (*Hor. carm. 1,22,1 - Paul. Nol. carm. 10,213*), "Cassiodorus" 1, 1995, pp. 41-59, e A. Grillo, *Intertestualità, anastrofe e critica del testo (da Hor. c. 1,22,1 a Paul. Nol. c. 10,213)*, "Cassiodorus" 4, 1998, pp. 199-210.

⁸ Proseguo qui il discorso già intrapreso in *Memoria dei poeti e critica delle varianti. Tre 'casi' ausoniani*, in L. Cristante (cur.), *Incontri triestini di filologia classica V - 2005-2006*, Trieste 2006, pp. 295-313.

slacciare') e Nicholas Heinsius *ueste recincta* 'sciolta, discinta la veste', sulla scorta di Verg. *Aen.* 4,518 *unum exuta pedem uinclis, in ueste recincta*. Solo Roger Green, nella prima delle sue due edizioni ausoniane, ha preferito *recincta*, perché «the verb restored by Heinsius belongs to epic style (cf. Verg. A. 4.518); it is commoner than Z's *reducta* ('bared' as in Quint. 11.3.1.31, with *sinum*) and much more likely than *reuincta* suggested by V. Prudentius uses *recincta ueste* in *Per.* 10.236»⁹. In realtà a favore della lezione di Z militano almeno due argomenti, uno lessicale e l'altro, appunto, intertestuale. Per l'azione descritta, probabilmente il verbo più preciso sarebbe *subducere* 'tirare su', come in Hor. *Sat.* 1,2,25-26 *Maltinus tunicis demissis ambulat; est qui / inguen ad obscenum subductis usque facetus* e Ou. *Fast.* 2,347-48 *Interea tunicas ora subducit ab ima: / horrebant densis aspera crura pilis*, ma Ausonio preferisce *reducere* 'ritirare, tirare indietro', riferito più spesso a tendaggi (Mart. 12,28,16; Plin. *Epist.* 2,17,21; Suet. *Cal.* 26,5; Apul. *Met.* 11,20,4 e 24,4), e tuttavia usato anche per i lembi della toga da Quint. *Inst.* 11,3,131 e per le vesti in generale da Claud. *Carm.* 18,86-87 e 20,183-184¹⁰: la ragione della scelta sta nel modello letterario qui sottoposto a parodia, che è l'immagine degli esausti guerrieri di Creonte in Stat. *Theb.* 12,724-725: *cedunt tellure, armisque reductis / ostentant ueteres etiamnum in sanguine plagas*. Persuaso da questi riscontri, nella successiva (e ormai canonica) edizione del 1999 Green ha raccolto *reducta*¹¹, spiegando in un articolo anticipatorio che si tratta del «mot juste» per la situazione descritta e che il passo staziano vi aggiunge «a powerfully close parallel», non tale tuttavia da costituire da solo un argomento sufficiente: «not that parallels in themselves convince; one of my arguments for *recincta* was that Prudentius, a frequent imitator of Ausonius, uses *recincta*

⁹ R.P.H. Green, *The Works of Ausonius*. Edited with Introduction and Commentary, Oxford 1991, p. 629.

¹⁰ L. Mondin, *In margine alla nuova edizione di Ausonio*, "Prometheus" 20, 1994, p. 163; Decimo Magno Ausonio, *Epistole*. Introduzione, testo critico e commento, Venezia 1995, p. 93. Aggiungiamo qui per completezza *deducere* 'scostare', per cui vd. Ou. *Fast.* 2,698 *tergaque, deducta ueste, notata uident*, *Met.* 3,480 *summa uestem deduxit ab ora, 6,405 deduxit uestis, 13,264 uestemque manu deduxit*.

¹¹ Decimi Magni Ausonii *Opera* recognouit breuique adnotatione critica instruxit R.P.H. Green, Oxonii 1999, p. 234.

ueste in *Per.* 10,236»¹². Questo esplicito scetticismo verso il valore probatorio dei dati intertestuali va di pari passo con l'incerto statuto che viene loro attribuito, laddove, una volta sceverati dall'eventuale congerie dei semplici *loci similes*, e collocati nella corretta visuale interpretativa, essi possono offrire alla critica delle varianti solidi elementi di *iudicium*.

In primo luogo, quelli che Green chiama genericamente «parallels», sono riscontri irriducibili a una medesima categoria, poiché l'uno – il passo di Stazio – si situa a monte del testo di Ausonio, come suo 'modello' o 'ipotesto', e ne illumina la forma per quanto pertiene alla sua genesi; l'altro – il verso di Prudenzio – giace a valle del testo, come sua eventuale 'ripresa' o 'ipertesto' (in senso genettiano), e ne illumina la forma per quanto pertiene alla sua tradizione; il primo dice del testo come è stato o può essere stato scritto, l'altro come è stato letto; ai fini della critica testuale, l'uno dà indicazioni sulla possibile forma 'autoriale' del testo, l'altro sulla forma 'storica' che esso ha assunto a una data epoca: da questo punto di vista, il valore informativo dell'ipertesto – che funge dunque da tradizione indiretta – è tanto maggiore quanto più vicino cronologicamente al testo in esame, ma non è assimilabile al valore probatorio dell'ipotesto, il quale, almeno in teoria, dovrebbe consentirci di entrare direttamente nella 'fabbrica' del testo o, come si suol dire, nella 'officina' dell'autore. Tenendo presente che la comparazione dovrà allora avvenire tra dati omogenei per quanto pertiene alla collocazione a monte (ipotesti) o a valle (ipertesti) del testo, la critica delle varianti su base intertestuale consisterà nel confrontare tra loro i diversi scenari intertestuali attivati dalle varianti di un testo, stabilendo quale meglio risponde alle strategie del testo stesso e alla tecnica imitativa e compositiva dell'autore; ovvero nel valutare quale delle lezioni concorrenti si armonizzi meglio con la tessitura intertestuale del passo in esame o, ragionando in termini di *lectio difficilior*, quale appaia meno conciliabile con la cultura e la competenza letteraria di soggetti (copisti, glossatori, lettori, ecc.) diversi e lontani nel tempo dall'autore. Così, supponendo che l'*emendatio* di Heinsius cogliesse nel vero e che l'antigrafo o il capostipite del Voss. Lat. F 111 leggesse effettivamente *ueste recincta*, la situazione intertestuale relativa alle varianti Z e Y sarebbe:

¹² R.P.H. Green, *The Text of Ausonius: Reconsiderations*, "Res Publ. Litt." 21, 1998, p. 10.

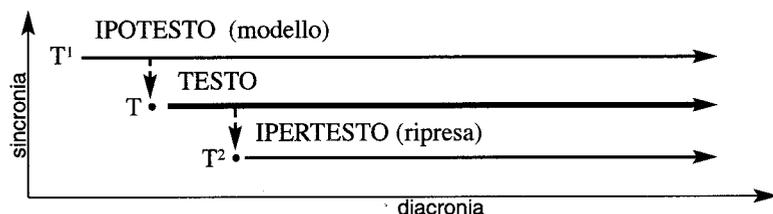
ipotesto	
Stat. <i>Theb.</i> 12,724-725 cedunt tellure, armisque <i>reductis</i> / <i>ostentant</i> VETERES etiamnum in san- guine PLAGAS.	Verg. <i>Aen.</i> 4,518 unum exuta pedem uinclis, in <i>ueste recincta</i> Ou. <i>Met.</i> 7,182 egreditur tectis <i>uestes</i> induta <i>recinctas</i> Val. Fl. 8,115 aut cum <i>ueste recincta</i> / labitur ... Thaumantias
↓	↓
testo	
Z qui <i>ueste reducta</i> / <i>ostentat</i> FOEDAS prope turpia membra LACUNAS	Y qui <i>ueste *recincta</i> / <i>ostentat</i> foedas prope turpia membra lacunas
↓	↓
ipertesto	
Claud. <i>Carm.</i> 18,86-87 leuiterque <i>reductis</i> / <i>uestibus</i> Claud. <i>Carm.</i> 20,183-184 post terga <i>reductas</i> / ... <i>uestes</i>	Prud. <i>Cath.</i> 7,151 squalent <i>recincta</i> <i>ueste</i> pullati patres Prud. <i>Perist.</i> 10,236 facem <i>recincta</i> <i>ueste</i> praetendit Ceres

A livello dell'ipotesto, mentre non si trovano precedenti del sintagma *ueste reducta* di Z, neppure in altra forma casuale o posizione metrica, la lezione di Y riprodurrebbe una clausola di Virgilio ripresa già da Valerio Flacco; in compenso la sequenza di Z ... *reducta* / *ostentat* ... a cavallo dell'*enjambement* rivela in filigrana il luogo staziano su cui è esemplato il ritratto eroicomico del cacciatore maldestro. *Reducta* è dunque lezione genuina, perché soltanto l'autore può aver inserito un tratto così coerente con la matrice intertestuale dell'intero passaggio, mentre *ueste recincta*, avendo alle spalle una clausola virgiliana, anche per questo sarebbe *lectio facillior*, in quanto suscettibile di prodursi in qualsiasi epoca sotto la penna di uno scriba un poco istruito. Se passiamo al livello dell'ipertesto, sempre da Virgilio o dai suoi imitatori deriveranno anche i due esempi prudenziani di *recincta ueste* (in entrambi i casi in senario giambico), che poco o nulla dunque portano a sostegno di un eventuale *ueste recincta* in Ausonio, mentre è proprio da Ausonio che il più giovane Claudiano avrà attinto l'inusitata giuntura *reducta uestis*, impiegandola due volte al plurale nell'invettiva *In Eutropium*.

Il secondo punto è un'ovvietà: per tutta l'era del libro manoscritto, i testi furono direttamente esposti all'influenza della cultura

letteraria di chi li annotava o li trascriveva – quella che Louis Havet chiamava «l'éducation du copiste» –¹³, ovviamente diversa di luogo in luogo e di epoca in epoca. Accanto all'intertestualità primaria, che informa il testo al momento della sua genesi ad opera dell'autore, si deve quindi postulare (e spesso si può effettivamente constatare) un'intertestualità secondaria, che interviene sul testo durante i processi di trasmissione, soprattutto quelli che comportano una certa 'collaborazione' da parte di copisti e lettori¹⁴, col risultato di modificarlo incrementandone la variazione. Pertanto il vaglio intertestuale delle varianti, utile a raffinare le cronologie relative fissabili mediante la *recensio*, deve avere per sfondo la produzione letteraria dell'intero periodo in cui si dipana la tradizione manoscritta.

Nella definizione di intertestualità è implicito che il rapporto temporale tra i testi interessati rispecchi la naturale diacronia della storia e della tradizione letteraria, di modo tale che, dato un testo T, il suo eventuale 'modello' o 'ipotesto' sia anteriore ad esso, sia cioè un testo preesistente (T¹), e che un suo eventuale 'ipertesto' (citazione, allusione, imitazione ecc.) non possa che essere posteriore (T²), secondo una relazione del tipo T¹ → T → T²:

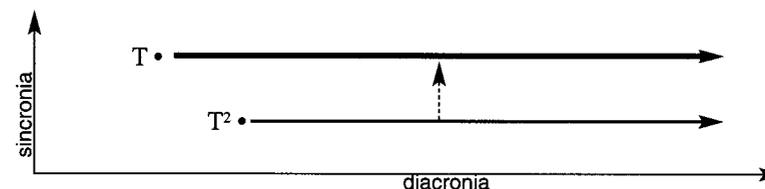


Di conseguenza, se si riscontra un legame di tipo intertestuale tra un testo di datazione più alta T e uno di datazione più bassa T², si è

¹³ L. Havet, *Manuel de critique verbale appliquée aux textes latins*, Paris 1911 (= Roma 1967), pp. 259-264.

¹⁴ Per il concetto e un'ampia esemplificazione vd. R.J. Tarrant, *Toward a Typology of Interpolation in Latin Poetry*, "Transact. and Proceed. Amer. Philol. Assoc." 117, 1987, pp. 281-298 e *The Reader as Author: Collaborative Interpolation in Latin Poetry*, in J.N. Grant (ed.), *Editing Greek and Latin Texts*, New York 1989, pp. 121-162; ampiezza e buon senso di vedute caratterizzano, insieme al gradevole taglio divulgativo, l'agile libretto di L. Canfora, *Il copista come autore*, Palermo 2002.

indotti a desumerne una relazione del tipo T → T², in cui T è l'ipoteso di T² e T² è l'ipertesto di T, apparendo naturalmente esclusa (salvo revisioni delle rispettive cronologie) la relazione T ← T². Nell'analisi intertestuale finalizzata alla critica delle varianti, si deve invece prendere in considerazione l'eventualità – solo apparentemente paradossale, in realtà alquanto intuitiva e di fatto abbastanza frequente – che nel corso della trasmissione un testo più antico possa essere esposto all'influenza di testi più recenti, cioè posteriori ad esso, presenti alla memoria letteraria dei copisti, dei commentatori, dei glossatori, financo dei semplici lettori, insomma di tutti i responsabili di quella innumerevole serie di atti che costituisce la tradizione del testo:



Il verso *Aen.* 6,242 *unde locum Grai dixerunt nomine Aornum* fu arrangiato nel VI secolo da qualcuno che forse aveva nell'orecchio il v. 1056 della *Perihegesis* del contemporaneo Prisciano, *unde locis Grai posuerunt nomen Aornis*, e l'interpolazione compare già nel cosiddetto 'Virgilio Romano' (Vat. Lat. 3867, R), vergato intorno alla metà dello stesso secolo¹⁵. Il medesimo manoscritto reca *Georg.* 3,38 *Cocytus metuet tortosque Ixionis anguis* nella forma ... *tortosque Ixionis orbis*, che gli editori sogliono attribuire all'influenza di *Georg.* 4,484 *Atque Ixionii uento rota constitit orbis*; è possibile però che questa sia soltanto la fonte indiretta del *lapsus*, e che si debba presupporre la mediazione di un altro testo dove comparisse la clausola *Ixionis orb-* (*Prop.* 4,11,23 *taceant Ixionis orbis*, *Ou. Met.* 10,42 *stupuitque Ixionis orbis*, *Aetna* 83 *rotant Ixionis orbem*). Analogamente, se Servio *Buc.* 4,13 cita erroneamente *Georg.* 1,511

¹⁵ E. Norden, *Das Alter des Codex Romanus Vergils*, "Rh. Mus." n.F. 56, 1901, pp. 473-474, cf. *P. Vergilius Maro, Aeneis, Buch VI*, Leipzig-Berlin 1927³, p. 202; A. Pratesi, *Descrizione codicologica e paleografica del Virgilio Romano*, in I. Lana (cur.), *Vergilius Romanus. Volume di commento all'edizione in facsimile del codice Vat. Lat. 3867*, Milano 1985, p. 125.

nella forma *saevit toto Mars improbus orbe* anziché ... *impius orbe*, è perché egli (ovvero il copista del suo esemplare virgiliano) avrà avuto in mente Val. Fl. 6,367 *ille iterum in clipei septemplex improbus orbem / arietat*. Prima di considerare antica una variante perché appare ripresa in un testo posteriore, ci si deve pertanto chiedere se non sia avvenuto il contrario, se non sia stata cioè l'influenza del testo più recente a generare quella variante nella tradizione del testo più datato. A questo proposito, una strumentazione filologica che consenta di tracciare e di comparare tra loro le implicazioni intertestuali delle singole varianti di una paradisi potrà essere di valido aiuto per dirimere casi come quello che viene esemplato nel paragrafo successivo.

4. Nel secolare dibattito attorno alle varianti del testo di Ausonio, che oppongono la famiglia del *codex optimus V* a quella dei codici convenzionalmente raccolti sotto la sigla *Z*¹⁶, merita riaffrontare il caso del penultimo verso dell'*Oratio* o *Precatio matutina* (= *Ephemeris* 3,84 Gr.²), la lunga preghiera cristiana tramandata con cospicue divergenze dai seguenti manoscritti:

Y capostipite dei codd.:

V Leid. Voss. Lat. F 111, s. IX

N Par. Lat. 7558, s. IX

Z capostipite di ca 20 codd., tra cui:

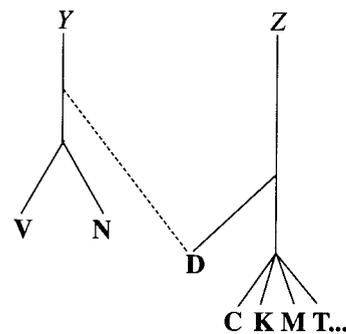
C Patav. Capit. C.64, s. XV

D Cant. Bibl. Univ. Kk V 34, s. IX-X

K Brit. Regius 31, s. XV

M Laur. BN Conv. Soppr. I.VI.29, s. XIV

T Leid. Voss. Lat. Q 107, s. XV



¹⁶ Sulla tradizione manoscritta di Ausonio vd. Green, *The Works*, cit., pp. XLI sgg. e Ausonii *Opera*, cit., pp. VII sgg., che però propende per l'esistenza di un archetipo; per gli argomenti a favore dell'indipendenza delle due famiglie mi sia consentito rinviare a L. Mondin, *Storia e critica del testo di Ausonio. A proposito di una recente edizione*, "Boll. St. Lat." 23, 1993, pp. 59-96; per la storia precedente del dibattito si veda la lucida sintesi di D. Nardo, *Varianti e tradizione manoscritta in Ausonio*, "Atti Ist. Veneto" 125, 1966-67, pp. 321-382.

Questo, nelle due tradizioni, il testo dei versi conclusivi:

- 81 Saluator, deus ac dominus, mens, gloria, uerbum,
 filius ex uero uerus, de lumine lumen,
 aeterno cum patre manens, in saecula regnans,
consona quem celebrant modulati carmina Dauid **Y**
consona quem celebrat modulato carmine plebes **Z**

85 et responsuris ferit aera uocibus Amen.

Y] 84 consona **V** : mistica **N**

Z] 84 consona ... plebes **CKMT** : consona ... plebes / consona quem celebrant modulati carmina Dauid **D**

e questa la gamma delle ipotesi agitate nel corso dell'annosa *querelle*:

- 1) *Y* reca il testo originale, *Z* è interpolato¹⁷,
- 2) entrambi i testi dell'*Oratio* sono genuini e ne rappresentano due distinte stesure¹⁸,
- 3) *Z* reca il testo originale, *Y* è interpolato¹⁹.

Come spesso avviene, se gli argomenti di natura interna invocati da entrambe le parti appaiono assai opinabili²⁰, il dibattito risulta

¹⁷ Così tutti gli editori critici, da Schenkl (1883) a Peiper (1886), da Prete (1978) a Green (1991, 1999); vd. inoltre G. Jachmann, *Das Problem der Urvariante in der Antike und die Grundlagen der Ausoniuskritik* (1941), in *Ausgewählte Schriften*, Königstein im Taunus 1981, pp. 521-522 n. 18.

¹⁸ In particolare A. Pastorino, *A proposito della tradizione del testo di Ausonio*, "Maia" 14, 1962, pp. 64-66, e *Opere di Decimo Magno Ausonio*, Torino 1978², pp. 164-167; F.G. Sirna, *Ausonio, Paolino e il problema del testo ausoniano*, "Aevum" 37, 1963, pp. 127-128; F. Della Corte, *Storia (e preistoria) del testo ausoniano*, Suppl. 10 al "Bollettino dei Classici", Roma 1991, pp. 75-80.

¹⁹ Nardo, *op. cit.*, pp. 363-364.

²⁰ Un esempio per tutti. Secondo Jachmann, *op. cit.*, p. 522 n. 18, la lezione *Y* è la sola appropriata, perché l'idea dei salmi davidici come prefigurazione del Messia, «concetto fondamentale della cristologia e caposaldo del credo cristiano», appare irrinunciabile in questo contesto; la variante di *Z* – nient'altro che «un vacuo appiattimento» – sarebbe invece dovuta a un recensore «di sensibilità più grammaticale che teologica, più pagana che cristiana», inteso verosimilmente a eliminare il genitivo *Dauid*, non flessò e perciò poco chiaro. Tuttavia è lo stesso contesto, considerato dal diverso punto di vista della coerenza descrittiva, a raccomandare la lezione di *Z*, perché il dettaglio delle *responsurae uoces* e la realtà acustica di quell'*amen* fatto echeggiare nell'aria hanno molto più senso nel quadro di una concreta scena corale (la *plebes* che intona all'unisono un salmo di lode), che dopo l'astratta e generica menzione dei *carmina Dauid*. Che poi il presunto interpolatore di *Z* intervenisse sul testo perché disturbato dal genitivo non flessò *Dauid*, è eve-

altresí pervaso dall'apodittica accettazione della presunta qualità testimoniale di V, sicché gli studiosi pregiudizialmente avversi all'ipotesi della variante d'autore non esitano a liquidare come interpolata qualsiasi variante di Z, gli altri – con la sola eccezione di Dante Nardo – si arroccano nella tesi della duplice redazione, senza neppure considerare l'eventualità che la lezione di V possa non essere genuina. Ora, nonostante l'obelio inflitto dal giudizio unanime degli editori critici e dei filologi 'interpolazionisti', i dati intertestuali depongono a favore della lezione Z in un modo che oseremmo definire inequivocabile. Non solo infatti essa trova riscontro in un altro carme cristiano di Ausonio, e dunque nel suo *usus scribendi* (*Versus Paschales*, 6-9)²¹:

Magne pater rerum, cui terra et pontus et aer
Tartaraque et picti seruit plaga lactea caeli,
noxia quem scelerum plebis tremit almaque rursum
concelebrat uotis animarum turba piarum,

ma lo stesso Paolino di Nola, che di Ausonio fu piú giovane amico ed allievo, mostra di aver colto l'affinità che corre tra i due passi del maestro, e li riecheggia entrambi nel proclamare il trionfo della Roma cristiana in *Carm.* 19,63-68:

Tota pio Christi censetur nomine Roma,
irridens figmenta Numae uel fata Sibyllae.
Cumque sacris pia turba refert pastoribus Amen
per numerosa dei regnantis ouilia laetum,
laudibus aeterni domini ferit aethera clamor
sanctus et incusso Capitolia culmine nutant.

nienza semplicemente improbabile. La dottrina grammaticale includeva *Dauid* tra i *barbara nomina* normalmente indeclinabili (Prisc. *Gramm.* 2,148,7 sgg., cf. *ThLL Onom.* III 60,59 sgg.), e la prassi linguistica mostra che la forma flessa rimane assai rara fino ad epoca molto tarda: in poesia, dopo la preferenza isolata di Giovenco, dovuta a scelte analogistiche, *Dauidis* non ricompare prima di Beda (Sedul. *Carm. pasch.* 180 appartiene a un gruppo di versi interpolati), mentre il latino biblico conosce soltanto il genitivo *Dauid* e così, con pochissime eccezioni, tutta la prosa cristiana fino a medioevo inoltrato. In ogni caso, non si vede perché un eventuale puntiglio morfologico avrebbe dovuto provocare l'eliminazione del nome del re salmista, quando sarebbe bastato un modesto ritocco delle desinenze precedenti, ad es. *consona quem celebrat modulatus carmina Dauid o *consona quem celebrans modulatur carmina Dauid.

²¹ Cf. Nardo, *op. cit.*, pp. 363-364.

Dall'*Oratio* di Z deriva a Paolino l'immagine del popolo che risponde in coro (*responsuris uocibus ~ refert ... Amen*) facendo risuonare alto il suo *Amen* (*ferit aera ... Amen ~ ferit aethera clamor / sanctus*, con innesto e 'cristianizzazione' di Verg. *Aen.* 5,140-41 *ferit aethera clamor / nauticus*); inoltre la *consona... plebes*, qui sostituita da una *pia turba* che riflette l'*animarum turba piarum* dei *Versus Paschales*, si riaffaccia alla memoria del vescovo di Nola in *Carm.* 18,130 *dat meritam Christo plebs consona laudem*. Il v. 84 di Z tornerà poi a riecheggiare, a distanza di circa un secolo, sotto la penna di Alcimo Avito, sia nella poesia del *De spiritalis historiae gestis* (*Carm.* 5,717 *consona quo celebrat persultans turba tropaeum*)²², sia nella prosa del trattato *Contra Eutythianam haeresim* (MGH AA 6,2, p. 22,15sgg.: *est ... consuetudo in ecclesiis nobilium ciuitatum supplicationem cum laude diuina inter missarum initia celebrari: quam tanta deuotione atque alacritate consonae plebis clamor attollit, eqs.*). È vero, come osserva giustamente Green, che la testimonianza di Avito prova soltanto l'esistenza della lezione di Z sullo scorcio del VI secolo²³: ma le due riprese di Paolino di Nola, sfortunatamente trascurate nel dibattito attorno a questo passo, costituiscono da sole un argomento decisivo a favore dell'autenticità.

Pari garanzie, a prima vista, sembra ricevere anche la lezione di Y, perché lo stesso Paolino evoca la figura di David in termini molto simili a quelli ausoniani nelle saffiche del suo *propempticon* all'amico Niceta di Remesiana, di cui immagina così il ritorno per mare in Dacia (*Carm.* 17,109-120):

Nauitae laeti solitum celeuma
concinent uersis modulis in hymnos
et piis ducent comites in aequor
uocibus auras.
Praecinet cunctis tuba ceu resultans
lingua Nicetae modulata Christum,
psallet aeternus citharista toto
aequore Dauid.

²² Citato tra i *loci similes* da R. Peiper, che però mette a testo la lezione di Y (Decimi Magni Ausonii Burdigalensis *Opuscula*, Lipsiae 1886, p. 439); cf. Sirna, *op. cit.*, p. 127 n. 27; Nardo, *op. cit.*, p. 364.

²³ *The Works*, *cit.*, p. 259.

Audient *Amen* tremefacta cete
et sacerdotem domino canentem
laeta lasciuo procul admeabunt
monstra natatu.

Non meno stringente parrebbe poi il confronto con un passo della *Laus Sancti Iohannis*, sia che se ne voglia accettare la tradizionale attribuzione allo stesso Paolino, agli esordi della sua carriera di poeta cristiano, sia che, seguendo una più recente ipotesi, si preferisca accreditarlo a un anonimo versificatore del suo medesimo ambiente (Paul. Nol. *Carm.* 6,20-25)²⁴:

Sic (nam magna licet paruis, antiqua nouellis,
perfecta indoctis conferre, aeterna caducis)
inspirante deo quicquid dixere priores,
aptauit citharis nomen uenerabile *Dauid*,
consona caelesti pangens *modulamina* plectro.
Nos quoque fas meminisse dei ...

Al dossier si potrebbe ancora aggiungere la menzione del re salmista nel proemio del cosiddetto *Poema ultimum*, [Paul. Nol.] *Carm.* 32,1-7:

Discussi, fateor, sectas, Antonius, omnes;
plurima quaesiui, per singula quaeque cucurri.
Sed nihil inueni melius quam credere Christo.
Haec ego disposui leni describere uersu,
et ne displiceat quod talia carmina pango,
Dauid ipse deum *modulata uoce* rogauit,
quo nos exemplo pro magnis parua canemus.

Scoperto e edito da Muratori insieme a tre *natalicia* di Paolino di Nola, questo poemetto esametrico di polemica antipagana non è dello stesso autore, ma si deve a un ignoto che le ultime ricerche inducono a collocare a Roma attorno agli anni Ottanta del IV secolo, e senz'altro prima del 389, allorché fu redatta l'epigrafe metrica *CIL*

²⁴ Riserve sulla paternità paoliniana del carme, che è tramandato adespoto, sono avanzate da A.-M. Turcan-Verkerk, *Un poète latin chrétien redécouvert: Latinius Pacatus Drepanius, panégyriste de Théodose*, Bruxelles 2003, pp. 155-166.

VI 41342 = *ICUR* V 13355 che ne riprende alla lettera due versi²⁵: una cronologia del tutto compatibile con l'ipotesi di un'imitazione di Ausonio, che all'epoca era al culmine della fama e della sua influenza culturale. Il valore dimostrativo di questi riscontri risulta però inficiato dal fatto che *Y* è, relativamente al nostro problema, tradizione altamente sospetta, perché i manoscritti che ci consegnano l'*Oratio* recano anche due delle tre poesie testé menzionate, segnatamente la *Laus Iohannis* (N) e il carme 17 di Paolino (V, in forma alquanto abbreviata): se tali testi erano già nel capostipite di *Y*, non si può escludere che nelle fasi successive di questa tradizione il *Dauid* dei passi citati abbia spodestato l'anonima *plebes* dal v. 84 dell'*Oratio* di Ausonio, magari per mano di un copista inteso a «ricondere nell'alveo della tradizione biblica il generico accenno al canto cristiano»²⁶. Nel caso specifico, in cui i testi coinvolti si trovano o si sono trovati riuniti in una medesima tradizione, non è insomma possibile stabilire con sicurezza la direzione del movimento intertestuale, né quindi accertare per questa via l'autenticità della variante di *Y*.

A queste considerazioni, già di per sé sufficienti a incrinare la fiducia comunemente accordata alla lezione di *Y*, aggiungiamo il fatto che, mentre il *carmina plebes* di *Z* non trova confronto se non con Stat. *Silu.* 3,5,136 *stupuit primaeva ad carmina plebes / Euboica*, la clausola *carmin(a) Dauid* è invece relativamente diffusa nella versificazione cristiana, soprattutto tra VII e IX secolo²⁷, il che significa, in termini comparativi, che quanto a forma poetica la lezione di *Y* potrebbe essere considerata *facilior*. Inoltre i seguenti esempi, compresi tra VI e IX secolo, mostrano l'esistenza di una 'formula' lessicale relativa al canto davidico, che può di per se stessa aver fatto da stimolo a un'eventuale interpolazione:

²⁵ Ps.-Paolino Nolano, <*Poema ultimum*> [*carm.* 32]. Introduzione di M. Corsano e R. Palla. Testo critico di R. Palla. Traduzione e commento di M. Corsano, Pisa 2003, pp. 23-39.

²⁶ Nardo, *op. cit.*, p. 364.

²⁷ Si ha *carmine Dauid* in Orient. *Comm.* 1,359, Aldhelm. *Aenigm. praef.* 34 (*MGH AA* 15 p. 99), Bonif. *Carm.* 1,81 (*MGH PP* 1 p. 6), Alcuin. *Carm.* 6,22 (*MGH PP* 1 p. 224); *carmina Dauid* in Angilb. *Carm.* 2,12 e 106 (*MGH PP* 1 pp. 360 e 363), Smaragd. *Psalt., praef.* 7 (vd. n. sg.), Modoin. *Ecl.* 1,35 (*MGH PP* 1 p. 386), *Carm. biblioth.* 3,1,77 e 3,11,35 (*MGH PP* 3 pp. 245 e 251).

- AL 493,3-4 R.² *discurrit (scil. Sedulius) per prata libens, quo gramine Daudid / uidit diuino modulantem carmina cantu*
 Aldhelm. *Uirg.* 2415 (MGH AA 15 p. 451) *odis Dauticis modulantes carmina sancta*
 Alcuin. *Carm.* 1,1270-71 (MGH PP 1 p. 197) *Daudisque alios fecit concinnere canna, / qui domino resonent modulatis uocibus hymnos*
Carm. libr. I 4,1,5 (MGH PP 1 p. 92) *organa Dautico gestat modulanti plectro*
 Ermold. *Ludow. praef.* 6-7 (MGH PP 2 p. 4) *Daudid psalmicanus praesaga carminis illud / uoce prius modulans*
 Bruun (Candidus) *Aegil.* 14,94 (MGH PP 2 p. 107) *Daudicae subito cecinit modulamina Musae*
Carm. libr. IV 7,1 (MGH PP 4 p. 1058) *mystica Dauticae si te modulamina muse / oblectant.*

Qualcosa di simile del resto è avvenuto in seno della stessa tradizione Y nel ramo rappresentato dal codice N, che interpola il nostro verso sostituendovi *consona* con *mistica*, chiaramente sulla scorta di esempi come l'ultimo citato e come i seguenti:

- Prud. *Psych.* 1,664 *mystica* *dulcimodis uirtutum carmina psalmis*
 Paul. Nol. *Carm.* 9,19 *mystica* *ad hostilem modulantes cantica ludum*
 Alcuin. *Carm.* 66,1,9 (MGH PP 1 p. 285) *hymnidica aut quicquid cecinit laus mystica Daudid*
 Smaragd. *Psalt., praef.* 7 *mistica* *tum lyricans cantabat carmina Daudid*²⁸
Carm. biblioth. 3,1,77-78 (MGH PP 3 p. 245) *hymnica psalmorum cecinit qui carmina Daudid, / plurima de Christo mystica saepe loquens.*

Così, a dispetto della *communis opinio*, mentre il testo Z di *Oratio* 84 pare avere tutti i crismi dell'autenticità, sulla concorrente lezione di Y è lecito nutrire serie riserve, anche se forse non tali da liquidarla definitivamente come spuria.

²⁸ Si tratta della *praefatio* metrica a un commento ai Salmi scoperta e edita da I. Schmale-Ott, *Ein unbekanntes Gedicht des Smaragdus*, "DA" 10, 1953/54, pp. 504-506; il testo e una rapida trattazione anche in F. Stella, *La poesia carolingia a tema biblico*, Spoleto-Firenze 1993, pp. 165-166 e n. 52.

5. Il fine della precedente dimostrazione non era accertare l'occasionale superiorità di una paradossi abitualmente giudicata peggiore, quanto piuttosto provare che la proiezione della variantistica sul piano della tradizione poetica complessiva – antica e medievale – può all'occorrenza fornire ragguagli assai utili non solo ai fini della critica testuale, ma anche di una generale ricostruzione dei fatti di trasmissione e, in definitiva, della storia stessa del testo. Analogamente, lo scopo principale del tipo di ecdotica cui si va mirando non è di sostituire, per ciascun testo della poesia latina, la vigente vulgata critica con una nuova e diversa vulgata, che sarebbe a sua volta suscettibile di essere rapidamente superata da ulteriori e pur sempre provvisorie edizioni. L'obiettivo è semmai quello di offrire allo specialista i vantaggi di un'edizione rigorosa quanto ad esattezza dei dati ma programmaticamente 'aperta': il che significa costantemente perfezionabile nel tempo, come può essere soltanto un'edizione su supporto digitale, e soprattutto tale da permettere al lettore di consultare ogni opera o segmento del *corpus* non secondo l'unico testo fissato dal curatore, bensì nei diversi assetti disegnati dalle sue varianti di tradizione, con la possibilità, grazie al connesso motore di ricerca verbale, di individuare gli eventuali rapporti – siano essi di tipo interdiscorsivo, formulare o intertestuale – che ciascuno di tali assetti intrattiene col sistema globale della poesia latina.

Del resto, se in certi casi il vaglio intertestuale può offrire dati risolutivi per l'individuazione della *lectio* genuina, in altri lo stesso approccio costringe a revocare in dubbio, a favore del *non liquet*, scelte inveterate e apparentemente pacifiche, di fatto fondate su elementi di giudizio più speciosi che veritieri, mostrando una volta di più come il traguardo del testo immobile ed univoco, definitivamente costituito, in determinate condizioni rischi di essere illusorio. Nel primo verso dell'epigramma 2,61 di Marziale:

*Cum tibi uernarent dubia β lanugine malae,
 tenera γ
 lambebat medios improba lingua uiros.
 Postquam triste caput fastidia uisillonum
 et miseri meruit taedia carnificis,
 uteris ore aliter nimiaque aerugine captus
 allatras nomen quod tibi cumque datur.
 Haereat inguinibus potius tam noxia lingua:
 nam cum fellaret, purior illa fuit,*

benché tutti gli editori critici stampino *dubia*, non è realmente possibile stabilire quale delle due lezioni abbia maggiori probabilità di

essere autentica²⁹. Mentre, per quanto pertiene all'*usus scribendi*, il passo parallelo di Mart. 10,42,1 *Tam dubia est lanugo tibi, tam mollis ut illam / halitus et soles et leuis aura terat* può essere evocato indifferentemente a favore dell'una o dell'altra attestazione, a prima vista il criterio della *lectio difficilior* attribuisce senz'altro la palma a *dubia*: perché riferito della prima barba ('incerta, che c'è e non c'è') è attribuito più concettoso e affinato di *tenera*, perché *tenera* può essere una glossa esplicativa di *dubia* ma non il contrario, e perché suona più scontato accanto alla metafora floreale implicita in *uernare*³⁰. Ciò però soltanto a un esame di superficie, ed entro una logica strettamente intratestuale. Se spingiamo lo sguardo fino al livello dell'intertestato, risulta chiaro che ci troviamo in un ambito di formularità poetica, e che l'oscillazione *dubia / tenera* non può essere correttamente valutata se non entro la tradizione del *pattern* metrico-verbale "aggettivo + *lanugine mala-*", che attraversa l'intera poesia latina da Lucrezio a Venanzio Fortunato³¹:

Lucr. 5,889 occipit et molli uestit lanugine malas
 Verg. Buc. 2,51 ipse ego cana legam **tenera** lanugine mala
 Verg. Aen. 10,324 tu quoque, flauentem *prima* lanugine malas
 Ou. Met. 9,398 paene puer **dubia**que tegens lanugine malas

²⁹ Cf. M. Lindsay, *The Ancient Editions of Martial. With Collations of the Berlin & Edinburgh Mss.*, Oxford 1903, pp. 22-23, che inserisce il passo tra i molti casi in cui, pur essendo possibile esprimere una preferenza (nella fattispecie *dubia*), «the choice is often extremely uncertain»; più decisamente W. Schmid, *Spätantike Textdepravationen in den Epigrammen Martials*, in *Ausgewählte philologische Schriften*, Berlin-New York 1984, p. 426, ascrive *tenera* alla casistica di quella che egli definisce «eläuternde, verdeutlichende, umschreibende oder stilistisch normalisierende Kleininterpolation». La difficoltà della scelta non sfugge all'ultimo editore del II libro, C.A. Williams, che pare optare per *dubia* solo in ossequio alla *communis opinio* dei suoi predecessori moderni (Martial, *Epigrams, Book Two*. Edited with Introduction, Translation and Commentary, Oxford 2004, pp. 202-205). Per una argomentata rivalutazione di alcune varianti comunemente rigettate dalla critica rinviando, anche per l'impostazione metodologica, all'intelligente lavoro di C. Di Giovine, *Varianti e lingua di Marziale*, "Paideia" 57, 2002, pp. 123-140, che però non prende in esame il nostro passo.

³⁰ L'immagine è resa esplicita in CLE 409,4 (Umbria, Interamna) *flore genas tenero uernans et robore pollens*, dove per l'appunto troviamo *tenero*: ovviamente solo un argomento, non certo una prova a favore di γ . Per il verbo vd. ancora Claud. 8,199 sg. *lanugine nondum / uernabant uultus*.

³¹ Su di essa vd. l'analisi di P. Paolucci, *Un frutto equivoco: malum Cydonium, "Aufidus"* 38, 2000, 23-28.

Ou. Met. 12,291 e quibus ut *prima* tectus lanugine malas
 Ou. Met. 13,754 signarat **teneras** **dubia** lanugine malas
 Lucan. 10,135 uix *ulla* fuscante tamen lanugine malas
 Stat. Theb. 9,703 nondum mutatae *rosea* lanugine malae
 Sil. 2,319 nondum signatae *flaua* lanugine malae
 Sil. 7,691 at Cato tum *prima* sparsus lanugine malas
 Sil. 16,468 mox subit aspersus *prima* lanugine malas
 Nemes. Ecl. 2,77 quod uidi, *nulla* tegimur lanugine malas
 Claud. Carm. min. 25,42 solque pudorque genas; **dubiam** lanuginis
 umbram
 CLE 1355,3 (442 d.C.) ora puer **dubiae** signans lanugine uestis
 Ven. Fort. Carm. 3,9,19 cortice de matris **tenera** lanugine surgens
 Ven. Fort. Carm. app. 1,133 percutitur iuuenis **tenera** lanugine barbae
 AL 742,14 R.² flore genas *plenaque* decens lanugine malas

Alla luce di questa casistica, è evidente che non si può stabilire la maggior probabilità di una interpolazione *dubia* → *tenera* o *tenera* → *dubia* (il che significa in altri termini che il criterio della *lectio difficilior* è inapplicabile), né decidere chi, tra il poeta e i suoi interpolatori, possa essere stato più sensibile al modello ovidiano (*dubia*) o a quello virgiliano (*tenera*): lo stesso Marziale, stante la tradizione formale alle sue spalle, può aver scritto con pari probabilità l'uno o l'altro aggettivo. In casi simili l'atteggiamento metodicamente più equilibrato imporrebbe di sospendere il giudizio, evitando pronunciamenti che, sotto l'apparente cauzione dei cosiddetti criteri interni, di fatto rischiano di sconfinare nell'arbitrio.

Il risultato appare decisamente arbitrario quando, nell'impossibilità di un chiaro verdetto comparativo, il principio della 'scelta ad ogni costo' costringe gli editori a decidere in base a criteri di ordine esterno, quale la presunta o acclarata qualità complessiva delle rispettive paradosi. È questo ad esempio il caso di Mart. 11,39, sapido epigramma incentrato sulla graziosa, umanissima figura del pedagogo che ha cresciuto il padroncino fin dalla culla, e che ora, vecchio liberto, non sa deporre l'antica severità nei confronti del pupillo ormai fattosi uomo:

Cunarum fueras motor, Charideme, mearum
 et pueri custos adsiduusque comes.
 Iam mihi nigrescunt tonsa sudaria barba
 et queritur labris puncta puella meis;
 5 sed tibi non creui: te noster uilicus horret,
 te dispensator, te domus ipsa pauet.
 Ludere nec nobis nec tu permittis amare;

- nil mihi uis et uis cuncta licere tibi.
 Corripis, obseruas, quereris, suspiria ducis,
 10 et uix a ferulis *temperat ira tua*.
 Si Tyrios sumpsi cultus unxiue capillos,
 exclamas: 'numquam fecerat ista pater',
 et numeras nostros astricta fronte trientes,
 tamquam de cella sit cadus ille tua.
 15 Desine; non possum libertum ferre Catonem:
 esse uirum iam me dicet amica tibi.

Così, ad eccezione di Friedlaender, stampano tutti gli editori di età scientifica, privilegiando a v. 10 la lezione dei codici α , con la piccola *emendatio* di Hadrian Beverland, rispetto a quella che accomuna le altre due famiglie di manoscritti:

α	$\beta\gamma$
Corripis, obseruas, quereris, suspiria ducis, et uix a ferulis <i>temperat ira †sua</i> .	Corripis, obseruas, quereris, suspiria ducis, et uix a ferulis <i>abstinet ira manum</i> .

sua trad.: tua Beverland, sibi uel suis
Heinsius

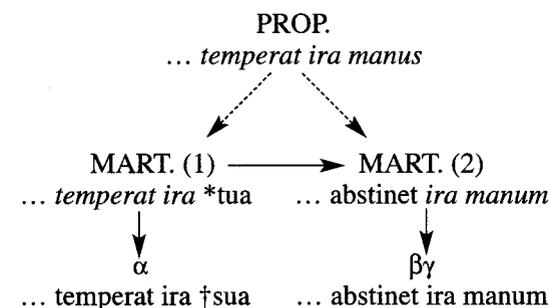
In realtà entrambe le varianti appaiono parimente accettabili, perché sia *temperare a(b)*... 'trattenersi da...' che *abstinere manum/-us a(b)*... 'trattenere le mani da...' sono locuzioni ben attestate e congruenti con il contesto e, nell'ipotesi che una delle due lezioni fosse la glossa dell'altra, non sarebbe facile indicare con certezza quella interpolata³²; d'altro canto, Marziale non usa mai altrove né l'una né

³² Il fatto che in *Gloss. IV 424,42* si abbia *temperauit: pepercit, abstinuit*, non è sufficiente a gettare il sospetto su *abstinet* (così W. Heraeus in *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri. Editionem correctiorem curavit I. Borovskij, Lipsiae 1976*², p. LVII, seguito da D.R. Shackleton Bailey, *M. Valerii Martialis Epigrammata, Stutgardiae 1990*, p. 371 appar.), né peraltro vale a spiegare *manum*. Il nesso *abstinere manum/-us a(b)*... è usato prevalentemente col valore di 'non toccare (in senso ostile) qualcuno o qualcosa' (ad es. Lucil. v. 900 *M. manus a muliere abstinere melius est* ecc.), ma non mancano esempi affini al nostro, in cui significa 'astenersi da un'azione' (Cic. *Verr. I 36 abstineant in hoc iudicio manus animosque ab hoc scelere nefario*, Liu. 39,16,1, Cens. 2,2, Hil. In *psalm. 124,8*, Hier. *Epist. 22,19*, Aug. In *psalm. 140,18*, Salu. *Gub. 3,55*): è vero che qui si tratta dell'unico caso con un complemento concreto (*a ferulis*), ma ciò potrà far apparire l'espressione interpolata come pure, al contrario, *lectio difficilior*, a seconda delle inclinazioni degli interpreti. Lindsay, *The Ancient Editions, cit.*, p. 27, include il passo tra quelli di

l'altra fraseologia, sicché, essendo inapplicabili i criteri interni, l'unico imperativo metodico dovrebbe essere quello di preferire il testo formalmente ineccepibile di $\beta\gamma$ a quello corrotto, sia pur solo leggermente, di α . Di fatto, al di là di questo principio del tutto astratto e generale, scegliere tra le due lezioni risulta assai difficile, e la preferenza accordata dagli editori alla testimonianza pur non ineccepibile di α dipende soltanto da un pregiudizio favorevole circa la superiorità di questa famiglia.

Paradossalmente non giova a risolvere l'*impasse* filologica, ma la rende per così dire definitiva, il confronto – finora forse trascurato – con il pentametro su cui Marziale ha probabilmente esemplato il proprio, cioè Prop. 3,22,22 *nam quantum ferro tantum pietate potentes / stamus: uictrices temperat ira manus*³³. Sulla base di questo riscontro, alla nuda scelta tra la lezione di α o quella di $\beta\gamma$ si possono opporre almeno due ipotesi alternative:

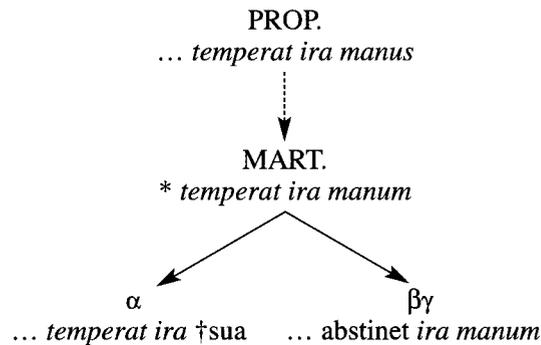
1) entrambe le lezioni sono autentiche (si tratta cioè di un caso di variante d'autore), e Marziale in un primo tempo ha scritto il verso in una forma (poniamo *a ferulis temperat ira *tua*) e poi, sulla scorta dello stesso modello, nell'altra (*a ferulis abstinet ira manum*; ma è evidente che l'ordine delle due redazioni può essere stato quello inverso):



incerta soluzione; così anche Schmid, *op. cit.*, pp. 423-424 e n. 64, con una certa preferenza per la lezione di $\beta\gamma$, e Di Giovine, *op. cit.*, pp. 137-139, per il quale «le due varianti sembrano assolutamente equivalenti sotto il profilo della lingua» (139: spaziato dell'Autore).

³³ Aggiungiamo per completezza d'informazione che *ira manus* in fine di pentametro si ha anche in *Ou. Am. 1,7,66 quamlibet infirmas adiuuat ira manus* e *Trist. 4,9,10 nostra suas istinc porriget ira manus*.

2) entrambe le lezioni sono interpolate: Marziale aveva ripreso l'intero emistichio properziano nella forma *a ferulis temperat ira manum*, secondo una locuzione *manum (animum, etc.) temperare a(b)*...che troviamo solo sporadicamente attestata³⁴, e la cui stessa rarità ha sollecitato due diverse forme di normalizzazione, vale a dire la soppressione dell'oggetto *manum* in α ³⁵ e la sostituzione del verbo in $\beta\gamma$:



Se, sottraendoci allo scetticismo dominante nella critica di Marziale degli ultimi decenni³⁶, fossimo disposti ad accogliere l'eventualità della variante d'autore, quale delle due lezioni dovremmo privilegiare come espressione della volontà ultima del poeta? E qua-

³⁴ Ad es. Vell. 2,34,2 <ne> *ab huius quidem usura gloriae temperavit animum Cn. Pompeius, qui<n> uictoriae partem conaretur uindicare*; Aug. *In psalm.* 85,14 *si diceres illi: perdes uillam tuam, forte non a te temperaret manum*; Serm. 45,9 *timor hominum forte corpus potest ab immunditia temperare; animum autem, non nisi timor dei*.

³⁵ Dove peraltro *sua* potrebbe derivare non da *tua* ma da *sibi*: per la locuzione *sibi temperare a(b)*... 'trattenersi da...' vd. *Rhet. Her.* 4,18,25; Verg. *Georg.* 1,360; Cels. 4,31; Sen. *Clem.* 1,26,4; Arus. *Mess. Gramm.* VII p. 512,15; con *tibi*: *Priap.* 28,1.

³⁶ Ben rappresentato ad es. da M. Citroni, *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*. Introduzione, testo, apparato critico e commento, Firenze 1975, pp. LXXI-LXXII, o da M.D. Reeve, *Martial*, in L.D. Reynolds (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, pp. 243-244. Non mancano ovviamente posizioni in controtendenza, come quella di J. Velaza, *Tradition indirecte et variantes d'auteur (à propos de Mart. epigr. V, 29 et Vita Alex. Sev. 38,1-2)*, "Rev. Philol." 57, 1993, pp. 295-303, ma vd. per converso B. Goffaux, *Mémoire et citation poétique dans l'«Histoire Auguste»*, "Rev. Ét. Lat." 81, 2003, pp. 215-231.

lora ci orientassimo invece verso la seconda tesi, oseremmo proporre il verso emendato sulla scorta di Properzio³⁷, e dunque scartare entrambe le forme attestate, quando almeno una delle due (quella di $\beta\gamma$) è di per sé ineccepibile e non abbisogna di alcuna *emendatio*? A parere di chi scrive, l'unica soluzione davvero rigorosa del problema consisterà nel presentare il passo in entrambe le forme documentate, privilegiando una metodologia ecdotica rispettosa della realtà diatematica, anziché protesa ad approssimare, a prezzo di ampi margini di aleatorietà, un presunto (e irraggiungibile) 'originale'.

6. Già nelle concezioni della testualità antica, del resto, questo 'originale' non era affatto oggetto di superstiziosa venerazione, e per quanto concerne la cosiddetta 'volontà dell'autore', non si esitava a rinunciare qualora una successiva *emendatio* giovasse a correggere le pecche, ancorché 'autentiche', del testo autoriale. Così, per via della proverbiale incompiutezza del poema, Servio non ha alcuna remora ad attribuire allo stesso Virgilio una lezione marchianamente interpolata in *Aen.* 7,464, elogiando gli editori Vario e Tucca per aver sanato l' 'originale' ma grossolano difetto:

Seru. *Aen.* 7,464 *FURIT INTUS AQUAI FUMIDUS. ... hanc autem diaeresin Tucca et Varius fecerunt: nam Vergilius sic reliquerat: furit intus aquae amnis et exuberat amnis: quod satis asperum fuit.*

Soprattutto, l'idea di 'originale' non coincideva con il concetto di univocità del testo. In presenza della variante *illi tiliae atque uberrima pinus / tinus* di *Georg.* 4,141, che divide *ab antiquo* la tradizione manoscritta e in età moderna gli editori di Virgilio, Servio Danielino, pur accogliendo implicitamente *tinus*, non ha difficoltà ad attribuire entrambe le lezioni alla penna, anzi alla 'mano' del poeta:

Seru. auct. *Georg.* 4,141: *ipsius autem manu duplex fuit scriptura, pinus et tinus. UBERRIMA hic pro 'plurima': fructum enim tinus nullum fert, sed multa semina facit.*

³⁷ Non saprei se fosse dovuta a congettura umanistica o allo stesso stampatore lionese, con o senza l'ausilio di Properzio, la variante *temperat ira manum* che F.G. Schneidewin (*M. Val. Martialis Epigrammaton libri*, II, Grimae 1842, p. 483 *appar.*) traeva dal margine di una delle numerose edizioni del Gryphius (Lugduni 1535): nessuno degli editori critici successivi mi risulta avervi posto attenzione.

Ancora piú significativo è il modo in cui lo stesso scoliasta tratta la variante *equ(u)m / aquam* che toccava il testo di *Georg.* 1,13 *tuque o, cui prima frementem / fudit equom magno tellus percussa tridenti*³⁸:

Seru. auct. *Georg.* 1,13 Antiquissimi libri *fudit aquam* plerique habuerunt, quoniam Neptunus fluminibus et fontibus et aquis omnibus praeest, ... sed melius *equum* propter armenta. In Corn<eliani> *equm*, in authentico *aquam*, ipsius manu *equm*.

Qui entrambe le lezioni sono giudicate 'originali', ma con una apparente contrapposizione tra il testo 'autentico' (*in authentico*), latore della variante *aquam*, e il testo 'autografo' (*ipsius manu*) che recava invece *equum*. La non ovvia distinzione terminologica, pur soggetta a qualche dubbio interpretativo³⁹, andrà ricondotta non a due documenti diversi, ma ad uno solo recante entrambe le lezioni, secondo la situazione prospettata da Marziale quando ci mostra due amici in possesso di copie dei suoi *libelli* impreziosite da correzioni autografe⁴⁰:

7,11
Cogis me calamo manueque nostra
emendare meos, Pudens, libellos.
O quam me nimium probas amasque
qui uis archetypas habere nugas!

7,17
Ruris bibliotheca delicati,
uicinam uidet unde lector urbem,
inter carmina sanctiora si quis
lasciuae fuerit locus Thaliae,
hos nido licet inseras uel imo,
septem quos tibi misimus libellos
auctoris calamo sui notatos:
haec illis pretium facit litura.

...

³⁸ Questa la situazione dei *codices antiquissimi*, come compare nell'apparato dell'ed. Geymonat: *equom* P, *ecum* M, *equum* P², *equm* R; hanno poi *equum* lo ps. Probo e gli *Scholia Bernensia*, ma uno degli *adnotamenta* del *Codex Bernensis* presuppone la lezione *aquam* (vd. p. 57 Cadili).

³⁹ Vd. Timpanaro, *Per la storia*, cit., p. 186 n. 11.

⁴⁰ Per la richiesta di *emendatio* rivolta allo stesso autore vd. Plin. *Epist.* 4,36,1 *Petis, ut libellos meos, quos studiosissime comparasti, recognoscendos emendandosque curem*. Si trattava ovviamente di una pratica abbastanza eccezionale: vd. T. Kleberg, *Commercio librario ed editoria nel mondo antico* (1962), trad. it. in G. Cavallo (cur.), *Libri, editori e pubblico nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma-Bari 1984³, p. 49; M. McDonnell, *Writing, Copying, and Autograph Manuscripts in Ancient Rome*, "Class. Quart." 46, 1996, p. 477.

Ora, nel caso delle *archetypae nugae* di 7,11,4, Marziale connota come 'originale' un esemplare del testo corretto – e dunque 'autenticato' – dall'autore: piú precisamente un esemplare, ovviamente vergato dalla penna di uno scriba professionale, che le correzioni apposte dall'autore rendono perciò stesso originale (*archetypus*), riportandolo dallo stato 'secondario' di copia a quello 'primario' di modello, assimilabile ad un *exemplar* uscito dalle mani dell'autore. Comparando i due casi, è verosimile che Servio Danielino credesse (in modo erroneo, ovviamente) all'esistenza di una copia d'autore di *Georgiche* I⁴¹, in cui alla lezione *aquam* della scrittura principale il poeta avesse apportato di suo pugno la modifica *equum*, rappresentante la sua volontà definitiva circa il tenore del verso in questione. La disponibilità ad attribuire a 'pentimenti' autoriali varianti dovute chiaramente a comuni fatti di banalizzazione è sintomatica del rispetto che il testo del poeta venerando riscuoteva in tutte le sue forme, anche deteriori, purché ritenute sufficientemente o autorevolmente attestate; tecnicamente, essa presuppone a monte della tradizione l'esistenza di un manoscritto d'autore recante doppie lezioni che si sarebbero poi spartite tra filoni o 'edizioni' differenti. Ciò che importa rilevare in questa falsa opinione dello scoliasta tar-doantico, come pure nel modo di esprimersi di Marziale, è la concezione di un 'originale' (tecnicamente un idiografo) consistente in un

⁴¹ Questo è il significato di *authenticus* (cf. *Gloss.* V 342,9 *auctorale*, 416,18 *autenticum auctoris*: *ThlL* II 1598,43 sgg.) che si evince dalla stessa contrapposizione con gli *antiquissimi libri plerique* e con i *Corneliani (libri)*. Nel caso di Virgilio le notizie di copie d'autore (vere o per lo piú presunte), soprattutto delle *Georgiche*, sono particolarmente insistenti: solo in Gellio vd. 1,21,2 *Hyginus autem... confirmat et perseuerat non hoc* (scil. 'amaro') *a Vergilio relictum, sed quod ipse inuenerit in libro, qui fuerit ex domo atque familia Vergilii*: 'et ora / tristia temptantum sensus torquebit amaror' [*Georg.* 2,246-247]; 2,3,5 *uenit nobis in memoriam Fidum Optatum, multi nominis Romae grammaticum, ostendisse mihi librum Aeneidos secundum mirandae uetustatis... quem ipsius Vergilii fuisse credebatur. In quo duo isti uersus cum ita scripti forent: 'uestibulum ante ipsum primoque in limine Pyrrhus / exultat telis et luce coruscus aena'* [*Aen.* 2,469-470], *additam supra uidimus h litteram et 'ahena' factum*; 9,14,7 *facile his credam, qui scripserunt idiographum librum Vergilii se inspexisse, in quo ita scriptum est: 'libra dies somnique pares ubi fecerit horas'* [*Georg.* 1,208]; 13,21,4 *Nam in primo Georgicon, quem ego, inquit* (scil. *Probus*), *librum manu ipsius correctum legi, 'urbis' per i litteram scripsit* [*Georg.* 1,25]. Per questi e altri casi vd. Timpanaro, *Per la storia*, cit., e *Virgiliani antichi*, cit., *passim*.

esemplare del testo dotato di correzioni autografe: e poiché queste ultime si segnalano in modo oppositivo, cioè in virtù degli scarti sia grafici che testuali che generano rispetto alla prima scrittura – poiché, in altre parole, soprattutto dove si tratti di autocorrezioni stilistiche, esse si segnalano come lezioni alternative a quelle del testo principale, ne discende automaticamente che questo tipo o idea di ‘originale’ non può presentarsi se non come un diatesto. Questa d’altronde è la forma istituzionalmente ‘aperta’ del manoscritto d’autore prima che l’*editio* ne stabilizzi il testo: Marziale immagina il suo *libellus* impaziente di volare via dal nido per sfuggire alle continue cancellature con cui è vessato dal poeta sempre insoddisfatto (1,3,9-11):

Sed tu ne totiens domini patiare lituras
neue notet lusus tristis harundo tuos,
aetherias, lasciue, cupis uolitare per auras,

e lo stesso può dire tre secoli dopo Ausonio del proprio *liber*, che anela alla pubblicazione *ne ferat indignum uatem centumque lituras, / mutandas semper deteriore nota* (*praef.* 1,19-20 Gr.²), e già Cicerone descriveva così l’‘originale’ del *De gloria* al momento di inviarlo ad Attico con la richiesta di farlo mettere a pulito (*Att.* 16,3,1):

Quod Erotem non sine munusculo exspectare te dicis, gaudeo non fefellisse eam rem opinionem tuam; sed tamen idem σύνταγμα misi ad te retractatus, et quidem ἀρχέτυπον ipsum crebris locis inculcatum et reffectum. Hunc tu tralatum in macrocollum lege arcano conuiuis tuis ...

Ma anche la stabilità del testo riprodotto dai copisti è di breve durata, abbisognando notoriamente di *emendatio*: quella del lettore nella maggior parte dei casi, o dello stesso autore, nelle più rare circostanze in cui questi provveda ad eseguirla personalmente, ricreando per così dire un nuovo originale.

Se un esemplare con correzioni d’autore era un cimelio di raro pregio per il fortunato possessore (*Mart.* 7,17,8 *haec... pretium facit litura*), per uno scrittore immaginare i propri libri emendati da mani autorevoli significava aspirare a un trattamento che risaliva idealmente alla gloriosa critica esercitata dai filologi alessandrini sul testo di Omero. Ausonio invita l’amico Drepanio Pacato a onorare il suo

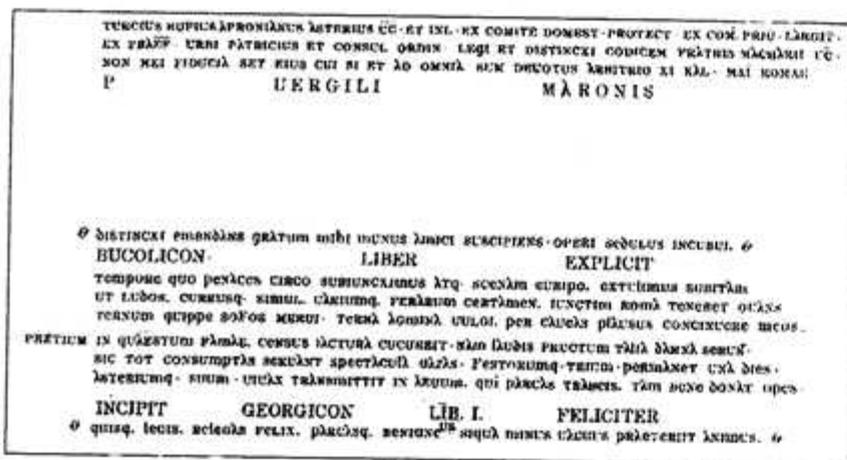
Ludus septem sapientum degli obeli che fin dai tempi di Aristarco e di Zenodoto sono «le stimate dei più eminenti poeti» (*Lud.*, *praef.* 11-16):

Maeonio qualem cultum quaesivit Homero
censor Aristarchus normaue Zenodoti!
Pone obelos igitur, primorum stigmata uatum:
palmas non culpas esse putabo meas,
et correcta magis quam condemnata uocabo,
apponet docti quae mihi lima uiri.

Ciò significa che, nella sua visione, un’opera di poesia è veramente degna di questo nome se il testo reca visibili le tracce del ‘vissuto’, cioè dell’attenzione di lettori qualificati che si siano degnati di lasciare su di esso il segno della loro lima: e, ancora una volta, va da sé che un testo siffatto, adorno di espunzioni, correzioni, lezioni alternative, non può presentarsi che nella forma di un diatesto. Questa era indubbiamente la fisionomia con cui si presentavano nella maggioranza degli esemplari le opere della latinità, ed è ovvio che, abituati a vedere i testi letterari in questa *facies* grafica, gli scrittori aspirassero ad essa anche per i loro propri scritti.

L’unico esempio non epigrafico di un testo poetico latino pervenuto in originale, cioè direttamente nella forma in cui fu redatto, mostra come, almeno verso la fine dell’antichità, dovesse fisicamente presentarsi una pagina letteraria nelle ambizioni del suo autore. Al f. 8r del Virgilio Mediceo (Laur. 39,1, sec. V^{ex}), nello spazio libero sotto l’ultimo verso delle *Bucoliche* e i titoli di *explicit* e di *incipit*, e negli ampi interlinei di quest’ultimi, è conservata la fastosa sottoscrizione prosimetrica che Turcio Rufio Aproniano Asterio vi appose a Roma il 21 aprile del 494 d.C., anno del suo consolato, nel mentre celebrava con dispendiosi giochi circensi la pubblica festività delle Palilie e il genetliaco dell’Urbe⁴²:

⁴² Su questo testo, *AL* 3 R.², vd. ora G. Ammannati, *Ancora sulla sottoscrizione del console Asterio e sulla datazione del Virgilio Mediceo*, “Mat. e discuss. per l’anal. testi class.” 58, 2007, pp. 227-239, cui si rinvia anche per la bibliografia anteriore; in precedenza lo studio più circostanziato era A. Pratesi, *Sulla datazione del Virgilio Mediceo* (1946), in *Frustula palaeographica*, Firenze 1992, pp. 153-164. Il facsimile, un po’ ritoccato, è tratto da O. Ribbeck, *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora*, Lipsiae 1866 (= Hildesheim 1966), p. 223.



Turcius Rufus Apronianus Asterius, u(ir) c(larissimus) et inl(ustris), ex comite domest(icorum) protect(orum), ex com(ite) priu(atarum) largit(ionum), ex praefecto Urbi, patricius et consul ordin(arius), legi et distincxi codicem fratris Macharii u(iri) c(larissimi), non mei fiducia set eius, cui si [= sic] et ad omnia sum deuotus arbitrio. XI kal(endas) Mai(as) Romae.

- θ Distincxi emendans: gratum mihi munus amici
suscipiens operi sedulus incubui, θ
tempore quo penaces circo subiunximus atq(ue)
scenam euripo extulimus subitam,
5 ut ludos currusq(ue) simul uariumq(ue) ferarum
certamen iunctim Roma teneret ouans.
Ternum quippe sofos merui, terna agmina uulgi
per caueas plausus concinuere meos.
10 In quaestum → pretium famae census iactura cucurrit,
nam laudis fructum talia damna serunt.
Sic tot consumptas seruant spectacula gazas
festorumq(ue) trium permanet una dies
Asteriumq(ue) suum uiuax transmittit in aeuum,
qui parcas trabeis tam bene donat opes.
15 θ Quisq(ue) legis, relegas felix parcasq(ue) benigne → -us,
siqua minus uacuu praeteriit animus. θ

Ora che un recente riesame del documento ha risolto positivamente, e con argomenti che suonano definitivi, le lunghe esitazioni circa la sua autografia, tanto più appare notevole il contrasto tra la cura posta da Asterio nel vergare le due parti della lunga *subscriptio*, così da non eccedere lo specchio di scrittura salvaguardando nel contempo

l'armonia della pagina, e la disinvoltura con cui poi 'sbava' il pregevole effetto grafico aggiungendo la variante marginale *pretium*, intesa a sostituire *quaestum* di v. 9, il ritocco *supra lineam* a v. 15, che corregge *benigne* in *benignus* «per simmetria rispetto al precedente *felix*»⁴³, e la duplice coppia di θ che racchiude i due distici estremi, a indicare l'espunzione dei vv. 1-2 e 15-16. Quest'ultima correzione appare talmente incomprensibile che, nonostante l'inequivocabile significato del segno *theta*⁴⁴, fino ad oggi la critica si è persuasa trattarsi di un segnale di trasposizione, inteso a spostare i vv. 15-16 all'i-

⁴³ Ammannati, *op. cit.*, p. 234.

⁴⁴ La sigla θ (*ανών*?) contrassegnava nell'epigrafia funeraria i nomi dei defunti e nei ruolini militari quelli dei soldati deceduti, perciò detti *thetates* o *thetati* (*OLD* s.v.), ovvero serviva ad esprimere il voto di condanna a morte, donde gli epiteti di *infelix littera* (*Enn. Ann.* 625 V.² = *Spur.* 10 Sk.), *nigrum theta* (*Pers.* 4,13), *mortiferum signum* (*Mart.* 7,37,2); cf. *Rufin. Apol. adu. Hier.* 2,40, *Isid. Orig.* 1,3,8 e 1,24,1, *schol. Pers.* 4,13, *Auson. Epigr.* 87,13 Gr.²; sull'uso vd. M. Guarducci, *Dal gioco letterale alla crittografia mistica*, *ANRW* II 16,2, Berlin-New York 1978, pp. 1754-1755 = *Scritti scelti sulla religione greca e romana e sul cristianesimo*, Leiden 1983, pp. 425-426; per le evidenze documentarie I. Calabi Limentani, *Epigrafia latina*, Bologna 1991⁴, p. 203 n° 29; G.R. Watson, *Theta nigrum*, "Journ. Rom. St." 42, 1952, pp. 56-62; R.O. Fink, *Roman Military Records on Papyrus*, Cleveland 1971, p. 13. Come segno diacritico indicava i segmenti testuali giudicati superflui, ed è menzionato nell'*Anecdota Parisina* (*Gramm.* VII 536,18 θ *superuacuu* scil. *uersus*), nell'elenco di *notae antiquorum* del ms. Cavensis 3, f. 255 (θ *Theta in amputandis*: cf. A. Reifferscheid, *Anecdota Cavense de notis antiquorum*, "Rh. Mus." n.F. 23, 1868, pp. 128 e 130-131; V. Gardthausen, *Griechische Palaeographie* II, Leipzig 1913², p. 414), e da Sidonio Apollinare, che parla dell'amico Probo come di un retto giudice dei suoi versi, capace di infliggere loro «l'inescorabile theta», *Carm.* 9,332-333 *isti qui ualet exarationi / destructum bonus applicare theta*. Le definizioni indicano che il valore di θ era analogo a quello dell'obolo (cf. *Isid. Orig.* 1,20,3 *obolus* ... *adponitur in uerbis uel sententiis superflue iteratis, siue in his locis, ubi lectio aliqua falsitate notata est, ut quasi sagitta iugulet superuacua atque falsa confodiat*), e lo stesso Aproniano Asterio infatti lo usa nel seguito del Mediceo per espungere i versi virgiliani erroneamente duplicati dai copisti (Ribbeck, *op. cit.*, p. 161; M. Geymonat, *Interventi sui più antichi codici virgiliani: memoria di singoli manoscritti perduti o sintesi di precedenti edizioni critiche del testo?*, in *La fortuna di Virgilio. Atti del convegno internazionale (Napoli 24-26 Ottobre, 1983)*, Napoli 1986, pp. 122-123; Ammannati, *op. cit.*, pp. 231-232). Lo ritroviamo impiegato come equivalente dell'obolo geronimiano dallo *Scottus quidam* (se non Sedulio Scoto, un dotto della sua cerchia) che nel IX sec. emendò a Milano il testo del salterio sulla scorta dei Settanta e della Vulgata, correddandolo di segni diacritici: *Haec quidem nota mortem significat, quam Graeci theta hoc est 'apo tu thanatu', id est 'a morte' uocant. Nam apud antiquos iudices hanc litteram, id est θ thetam ad eorum nomina adponebant, quos mori iudicabant.*

nizio del componimento, prima o dopo i vv. 1-2⁴⁵. In realtà l'accurato schema circolare della *subscriptio* metrica, che si apre con l'annuncio dell'operazione filologica di *distinctio* ed *emendatio* e si chiude chiedendo al lettore, tradizionalmente *felix*, indulgenza per gli errori rimasti nel testo, non sembra sopportare alcun tipo di ristrutturazione. Ma allora perché alla fine rinunciare a una così studiata *Ringkomposition* eliminando i versi che la realizzano? Secondo l'ultima studiosa della sottoscrizione, «il carne venne certo composto in separata sede e poi copiato nel manoscritto, dove probabilmente figurava già la *subscriptio* prosastica. Una volta inseriti i versi di seguito alla prosa, Asterio potrebbe essersi accorto che il primo distico non era che un'inutile ripetizione di quanto appena detto, mentre un attacco del carne con *Tempore quo*, subito dopo la data che concludeva la *subscriptio* prosastica, avrebbe opportunamente dato enfasi alla faticosa *dies* del 21 aprile, giorno destinato a immortalare la sua memoria (cf. vv. 12-13). Inoltre il console non poté non rendersi conto che l'ultimo distico fiaccava goffamente la *climax* dei vv. 13-14. Furono probabilmente simili ragioni che lo indussero a sopprimere i quattro versi»⁴⁶. Questa spiegazione, a prima vista ragionevole, urta contro alcune altrettanto ovvie considerazioni. Poteva Asterio, in un testo chissà quanto a lungo meditato, non essersi accorto dei suddetti difetti d'insieme fino al momento di vederlo trascritto sul supporto definitivo? E se l'intenzione ultima era quella di consegnare alla posterità un epigramma sprovvisto dei due distici estremi, perché lasciarli nel testo, oltretutto evidenziati dal loro stacco grafico e dalla stessa presenza dei *theta* di espunzione, anziché farli eliminare dai copisti con un delicato intervento di rasatura o di dilavatura? Di fatto, contro l'ipotesi della Ammannati si impone l'evidenza stessa della pagina, dove la correzione che trasforma

Unde et habet per medium telum, id est signum mortis. Hac autem littera ego usus sum in his locis, ubi superfluum esse uidetur, ut sicut in iudicialibus sententiis eos, qui uiuere non debebant, significabat, ita et in his locis mortuum significat, hoc est ut non dicatur illud apud Latinos, quod apud Graecos Hieronimumque non dicitur (MGH Epist. 6 p. 204,14 sgg.; cf. M. McNamara, *The Psalms in the Early Irish Church*, Sheffield 2000, pp. 64-66).

⁴⁵ I vv. 15-16 divengono 3-4 nel testo di E. Baehrens, *PLM V* (1883) p. 110 e di A. Riese, *AL 3*; la collocazione «in ipso epigrammatis principio», prima dei vv. 1-2, era sostenuta da Ribbeck, *op. cit.*, p. 223.

⁴⁶ Ammannati, *op. cit.*, pp. 233-234.

benigne in *benignus* a v. 15 sembra difficilmente conciliabile con l'intenzione di eliminare l'intero segmento. Insomma, c'è da dubitare che per Asterio «il testo definitivo (fosse) quello senza il primo e l'ultimo distico»⁴⁷: il testo 'definitivo' della *subscriptio* poetica che egli volle sottoporre agli occhi dei lettori è quello che ancor oggi vediamo, cioè i sedici versi con le loro correzioni e le conseguenti alternative di lettura. Il fatto che proprio queste correzioni, a differenza delle altre apportate nel codice al testo di Virgilio, non siano state poi sottoposte a 'maquillage' in un successivo passaggio dei *librarii*, ma siano state lasciate in bella vista, ne rivela lo scopo per così dire ornamentale: che non era soltanto quello di impreziosire con un segno di autografia la parte della *subscriptio* affidata alla penna del copista, ma anche di conferire a questo testo, composto per eternare la memoria del suo autore giunto al culmine della fama e della carriera politica, la stessa visibile patente di nobiltà riservata al circostante testo di Virgilio e ai testi letterari in genere, tanto più soggetti all'*emendatio* e all'accumulo di varianti, quanto più venerandi ed autorevoli.

⁴⁷ *Ibid.* p. 234 n. 1.